



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO

CENTESIMI 10 Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50
ANNO XXXVI — N. 15
Roma, 12 Aprile 1914
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRE
I manoscritti non si restituiscono
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Prof. Vincenzo Crescini (dell'Università di Padova).
Federico Mistral.
Elda Giannelli. Narratrici e Narratori.
G. Brognoligo. Il miracolo dei « Promessi Sposi ».
Fulvia. Bocca inutile.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Federico Mistral

L'ultimo saluto, che il glorioso vecchio direbbe al « prouvençalisto de l'Università de Pado », a quello che gli piaceva dire « l'ami de nosto lengo prouvençalo » si partì dalla patriarcale casa di Maiano il 20 dello scorso ottobre. Furono tre cartoline postali, di cui recava l'una il ritratto del sereno poeta su lo sfondo, pieno di significazione ideale e simbolica, degli alberi e della chiesa, che a lui, entusiasta della sua terra nella semplicità della campagna e della fede, erano parimente cari: un'altra, l'immagine ancora del poeta pensoso a' piè della croce, che nel suo villaggio porta, e porterà forse nei secoli, la denominazione appunto de « la crous dou pouèto »: la terza, una riproduzione del quadro di Valerio Bernard, che si trova nel municipio di Maiano e rappresenta, in una scena tutta vita e gaiezza e bontà prorompenti dalla grand'anima del popolo, innamoratamente devoto alla tradizione pittoresca delle sue belle costumanze meridionali, il ballo caratteristico, la « farandoule », la « farandole », come, a sé adattando, dicono i francesi: dolce catena di mani e di consensi e di amori nel rapimento dei suoni e della danza, ove ciò che lo spirito ha di più poetico e lieto sormonta e interrompe, in un'ora d'abbandono diletto, una diversa catena stretta e gravata su tutti noi, quanti siamo di qualsiasi plaga e di qualsiasi favella, dalle durezze e dalle noie dell'esistenza volgare e quotidiana.

Avrebbe potuto il poeta ricordarsi allo studioso della sua Provenza in forma più significativa e sincera? Egli era tutto là in quelle tre immagini, le quali riassumono e rispecchiano una immagine sola; poichè egli e la sua terra si sono fusi in una sola essenza, nè sarebbe stato forse il Mistral quale fu, se dalla sua terra si fosse svelto, nè, d'altra parte, avrebbe questa ripresa la coscienza di sé e riconquistata l'antica fama se il poeta non l'avesse rievocata e celebrata nei canti, che allargarono, oltre il breve limite nativo, l'ali possenti, spaziando nelle lontananze del mondo.

Ma fra i ricordi, che a me restano del sublimo vegliardo, il quale verso l'alba del 25 di marzo entrò nella gran notte, che attendeva inesorata la stanca sua spoglia, più d'ogni altro m'è sacro quello, onde mi valgo come segno fra le carte della mia cretomazia provenzale; ove, in atto delizioso, dalla terracotta del Truphème mi si rianima innanzi la figura di Mirèio, e, sotto, la mano stessa del poeta ha scritto il primo verso del racconto, soave e doloroso, cui meglio si raccomanda il suo nome:

Cante uno chato de Prouvenço
(canto una fanciulla di Provenza).

Strano fatto questo risorgimento inatteso del mezzogiorno francese in una autonomia trobadorica, la quale non è a credere che si

scompagni da un anelito di autonomia per lo meno amministrativa. Tre volte si estese e si rafforzò nell'estremo lembo meridionale della Francia, su le soleggiate coste mediterranee, la conquista del settentrione: con Clodoveo, con Pipino e Carlomagno, con Filippo II Augusto e Luigi IX: e fu, l'ultima, una duplice conquista, poichè sparve, con l'indipendenza politica, pur quella della civiltà e della letteratura. Chi avrebbe potuto predire che il provenzale, ridotto all'umiltà di paesano eloquio, sotto l'impero irresistibile e livellatore della corte e della capitale, avrebbe ripigliata la morta dignità letteraria e un fermento di rinascita avrebbe percorsa e scossa l'antica patria delle ribellioni al settentrione, la terra dei trovatori, degli albigesi, degli ugonotti? Non fu l'insurrezione dei « félibres » così audace e cruenta come quella, che albigesi e ugonotti eroicamente rappresentano: troppo ci corre; ma non senza consapevole fiera tu codesto moto di rivolta poetica del mezzogiorno, vinto, ma, com'è chiaro, non domo e spento. Neppure dunque l'unitaria Francia, sotto la mano ferrea dei re e lo sforzo accentrativo della repubblica e dell'impero, ha potuto annullare la nativa energia delle regioni. La repressione settentrionale s'estrinsce, peggio che mai, nella caricatura: e dal seno di Parigi sorge e si profila sul mezzogiorno l'ironia formidabile del nuovo Cervantes, del creatore di Tartarin, che par dissolvere le enfatiche velleità provenzali nel cachinno universale; ma la Provenza non si proietta per entro alla sola figura di Tartarin: non è la sua una mera esuberanza di atteggiamenti e di parole, un'autosuggestione retorica: a Tartarin essa contrappone Mistral, autentica fibra di poeta grande, il quale riassume ed esalta il rinnovamento della sua stirpe, e dal paese trae, come quercia gigantesca, l'alimento delle linfe perennemente fresche e feconde e protende sovra esso la gloria delle chiome possenti. E non è il Mistral una solinga meteora: egli è l'astro maggiore d'un cielo profusamente stellato. La risurrezione poetica della sua patria l'aveva preceduto: egli apparve e la compì, trasferendo nella letteratura mondiale il piccolo nome della rinata Provenza.

Codesta risurrezione s'accompagnò a quella d'un popolo fratello: Provenza e Catalogna, così affini di linguaggio, di qua e di là dai Pirenei, ma lungo le curve dello stesso mare, nella stessa fervida temperie di ricordi e di passioni, si rilevarono insieme, rivendicandosi in libertà spirituale e idiomatica, contro la Francia l'una, contro la Spagna l'altra. Secessione, antipatriottismo? No, di certo, almeno per la Provenza: ma legittima brama di non perire soffocati dalle strette soverchiamente vigorose della tirannide accentrativa. La varietà nell'unità! Ecco il sospiro. Federico Mistral riverbera in sé e nei suoi canti e in tutta l'opera sua, pur d'antiquario e di lassicografo, l'anima immortale della sua regione. Ma in lui è (non dico « era »: egli è!) tanto di virtù poetica, tanto d'intuizione, non solo provenzale, sì, più comprensivamente, umana, che non rimase egli l'interprete d'un piccolo moto e d'un piccolo mondo. Certamente conferì colorito alla sua arte la sua tempra meridionale, il suo stesso dialetto; ma nel suo mondo si rispecchia, luminoso e vasto, il mondo.

E l'Italia perdetta nel gran provenzale un amico, il quale sentiva come nella sua terra l'Italia si continuasse, a quel modo

ch'era sembrato ad uno degli antichi nostri, a Plinio. La fraternità delle genti assise dall'un lato e dall'altro delle Alpi, fraternità romana, era in lui cagione d'orgoglio profondo. E le parole, che gli giungevano dalla penisola, sollevano riuscirgli sommamente grate. Rispondeva ad esse nel suo dialetto, che ha suoni tanto simili ai nostri, e gli pareva che insieme riecheggiando fossero le due favelle una sola, le due anime un'anima.

L'addio supremo dell'Italia a Federico Mistral ha dunque un particolare senso: e sembra che questo lutto provenzale consacrì e rinsaldi un vincolo secolare d'antiche simpatie.

VINCENZO CRESCINI.

Narratrici e Narratori

Una, d'eccezione, è oggi Ofelia Mazzoni. Non ha il suo nome bisogno di presentazione, che tutti in Italia conoscono la squisita dictrice di versi, la interprete migliore dei nostri poeti vivi e morti.

Ofelia Mazzoni ha oggi conseguito a Milano la sua brava cattedra, quanto cioè le era da tempo dovuto, il diritto, il dovere d'insegnare l'armonia della lingua nostra a quanti più hanno bisogno di questa educazione quasi del tutto trascurata nelle famiglie e nelle scuole.

Ofelia Mazzoni è dunque una novellatrice di eccezione, poichè, ella che sa far versi leggiadri e appassionati e scrisse elegantemente e con fino spirito un libro su la buona dizione, non ha, ch'io sappia almeno, trattato la novella, il racconto, il romanzo. Questo che s'intitola *Palcoscenico* (1) è dunque il suo primo libro narrativo.

È un maestro di speditezza e di vigore. Non cerca davvero la sua strada. La sa perfettamente e vi procede serrato e doloroso, ve ne prego, lettrici benevole, non protestate, non inorridite se dico: come un condannato a morte; uno di quei bravi condannati a morte innocenti e alteri che levavano nella loro coscienza e lanciavano senza iattanza alla folla ma con orgoglio sanguinante il grido: andiamo innanzi. Poichè un racconto più doloroso, che abbia maggiore accento di verità, io tra gli scritti più recenti non lo conosco. Ora la verità è sempre un condannato a morte tra il pubblico. Se bella, non la capisce e la sopprime brutalmente; se brutta e dolorosa ne ha paura e la condanna a morire nell'abbandono. A morire no; le verità non muoiono, ma gli è come se morissero quando son destinate a non poter far accogliere la loro voce.

E' l'agonia d'un'anima giovane che la Mazzoni descrive, anatomizza, per meglio dire, in *Palcoscenico*: e questo, l'ambiente cioè dove l'agonia, il martirio si svolge, ha parte preponderante così che molti posporranno il soggetto principale, la vivisezione d'un essere dolorante ribelle alla forza bruta, in quella fatale illusione che è, quasi generalmente, l'ideale artistico, peggio che mai quando si tratti di un'arte aleatoria come la drammatica, al soggetto materiale dominante in tutta la sua crudezza.

Non occorre affatto essere conoscitori *de visu* del teatro per saperne l'essenza; troppo tutta una letteratura, facile di forma, intimamente piena di desolazione, illuminò generazioni su « la virtuosa canaglia » come si diceva una volta, e sui veri occulti eroismi della povera Guittalemma, dove talora parve rifugiato il cuore altruistico assente spesso dalla società più privilegiata e sedicente benefattrice, predicatrice di carità e larga di spensierata filantropia. Basta aver letto e sentito un po' parlare per sapere i misteri della miseria del palcoscenico, sia coperta dal più ricco o dal più stentato orpello. Nè vi fu un tempo, nè forse v'è ancora artista drammatico o lirico che non abbia avuto e non abbia, al manifestarsi della pericolosa vocazione, qualche fervido dissuadimento da parte di anime caritatevoli provate alla dura carriera, anche già trionfanti nella medesima, e non sospette di gelosia.

Ricordo un bozzetto dell'inimitabile umorista Yorick dove una brava comare fiorentina parlando con entusiasmo del palcoscenico, su cui

(1) Torino, S. Lattes, editore, 1914.

ha la figliuola ballerina, lo chiama a bocca piena, con beata ingenuità *palco oscenico*. Sotto tale aspetto precisamente lo rappresenta la Mazzoni, col colore amaro di chi ritrae dal vero, non carica e non attenua; dice semplicemente: questo genere di vita è così: questo quadro si rispecchia in tutti i suoi consimili; questo ingranaggio non varia che nel metallo delle sue molle, più nobile, più ignobile. Se un'anima, una vera anima v'è presa dentro, povera lei.

La sfilata dei ritratti, delle macchiette, nel romanzo della Mazzoni, stringe i lettori d'oppressione indicibile, s'intende non il lettore annoiato che domanda un eccitante ai libri che scorre, ma il lettore che medita e pel quale un romanzo vuol essere una cronaca della vita. Non c'è uno spiraglio dal fosco più deprimente; tutto grigio squallore; tutte argomentazioni di infinita compassione quelle donne abbandonate alla sorte cui si son date volontariamente illuse da un povero miraggio. Certo la vera morale del libro sarebbe questa: « non andate commedianti; lasciate il palcoscenico a coloro che vi sono nati e lo conoscono da quando aprirono gli occhi alla luce, ai così detti « figli d'arte ». Sarebbe forse il miglior partito per aver meno teatri e qualche teatro buono di più.

Qualche fino intelletto, anche trascinato dalla vocazione, una volta capito il terreno sdruciolevole, se ne ritrae a tempo e cerca altra via al proprio ingegno. Felici i disertori; come, nessuno dice il contrario, fortunati coloro che acciuffano la vittoria. Ma sono tanto rari! E invece, a sentir parlare la buona signora Anna Piatti, una donnetta di manica larga, ma così sincera e senza fele che compensa delle molte false e velenose dalla manica anche più stretta, il maggior numero non rappresenta che un'ecatombe di reclute e di veterani sfiniti. Per la vittoria d'uno i cento, i mille s'illudono e sperano; e passano povere ombre sullo schermo grigio senza lasciar traccia.

Ah sì! una pagina riconfortante l'ho trovata nel libro, anzi è composta di due mezze, tra i numeri 74 e 75. La riporto. Della Maini, la fiera e dolorosa protagonista, scrive a un'amica narrandole delle lotte che sostiene contro la malevolenza altrui e il proprio sconforto. E una melanconica e dolce verità fra tante tristi e fosche si fa strada.

« D'altronde — dice — non credermi piombata in una bolgia d'inferno, no. Ho incontrato anche qui buone creature e ho visti esempi di virtù. Per esempio, qualche conforto di gentilezza m'è venuto dalla seconda donna, un vero tipo, una gran bonaccia, onesta nella sua disonestà fatta di tranquilla riflessione senza sfacciataggine e senza pervertimento. E ho avuto d'ammirare due sposini che sono l'immagine della miseria, e che sopportano con resistenza invincibile privazioni da non crederci. Guadagnano insieme sette franchi al giorno, e hanno tre bimbi, due dei quali lontani, coi nonni (e provvedono a mantenerli) e uno con loro, un bimbetto di sei anni, che parla già come un omino.

« Proprio ieri mentre si provava, questo piccolino disse: — Ho fame, mammuccia. — La madre rispose: — Ti faccio accompagnare a casa da papà e tu mangi il caffè e latte. — E lui: — Il caffè e latte?... ma allora non ce l'ho più stasera... Povera creatura! A sei anni sa già che significa sottrarre la colazione alla cena... e viceversa. Ebbene! quelle sono creature che la vita può annoverare fra i suoi eroi: soffrono, vedono soffrire i loro piccoli, eppure hanno il coraggio di amarsi e di essere onesti ».

Cara pagina, che rialza in un barlume roseo di bontà e di grazia tutto l'incubo dell'amarissimo libro. No, io non riassumerei anche se avessi spazio la storia di Della Maini. Bisogna che chi vuol saperla la legga nella esposizione spietata e magistrale che ne fa la Mazzoni. L'analisi profonda di questo carattere femminile par scritta veramente, diciamo pure la frase ad effetto che qui torna a capello, col sangue del proprio cuore. E questo valga il miglior elogio alla vigorosa artista.



Nei *Racconti Fantastici* di Augusto Foà (1) spira una serena freschezza d'immaginativa e un semplice garbo di stile che li fa leggere con singolare diletto. *Atrazione* è il titolo che li riunisce, e ben si può dire che sono davvero at-

(1) *Atrazione*. Licinio Cappelli, editore. Rocca San Casciano.

traenti nella loro veste di fiabe piene di gentilezza e di sentimento.

Quanto è interessante quell'Annibale da Sestramo, bello come un arcangelo, misterioso come il nume della foresta, semplice e dolce come un fanciullo, terribile come lo spirito della giustizia contro i malvagi, e a sua volta vittima della ingiustizia umana e della sconoscenza della stessa donna amata! Egli ci apparisce in un atto avvincente di primo acchito: un baroccio brutale sferza a sangue il suo povero vecchio fedele cavallo che non regge a smovere il pesante carro di sassi di cui una ruota è affondata. Come col magro ronzino, detto a scherno *Palanca*, Drea Somigli è malvagio con la moglie e i bambini che da lui non hanno che maltrattamenti. Tutti in paese lo sanno, lo aborriscono e lo temono. Un altro uomo, ottimo questi, Evaristo Anselmi, guardia nella banda di Fontechiara, umano con tutte le creature, assiste non visto dal bosco alla scena del cavallo che arranca e del mascalzone che lo batte col manico della frusta. Ad un tratto, con stupore che lo rende immobile, il buon Anselmi vede una cosa che ha del miracolo: un giovane grande, svelto, coi capelli al vento, irrompe da un fosso nel piano e si getta sul baroccio brutale assestandogli un pugno formidabile sulla nuca. Un colpo di fulmine; senza neanche dare una voce, l'uomo, le braccia allargate, s'abbatte immobile sul terreno. E' morto.

Ah, quante cose nascono dopo questa morte di punizione, e come ben raccontate! Tutto il dramma dell'anima del buon Evaristo, unico testimone del fatto incredibile (poiché il giovane, staccato il misero cavallo, si perdettero nella foresta appena caduto il baroccio) del fatto che egli ritiene opera di Dio tutta la storia del tacito e desolato amore di cui Evaristo si prende per la povera vedova dell'omaccio e anche più per i graziosi orfanelli; amore desolato, perchè egli non ha coraggio di raccontare ciò che ha visto, temendo dell'elemento misterioso. Immensamente poetica poi la storia della passione di Annibale, l'essere del mistero, e della bella giovanetta Clorinda che fugge dalla casa paterna per andare a vivere con lui in una unione che non può essere benedetta.

Difficile assai condurre in prosa questi intrecci leggendari, favolosi, senza cadere nel lezioso, nel manierato, nello stucchevole. E sono pericolosi anche in versi, perchè assai difficilmente esercitano sullo spirito un'attrazione qualunque. Ma questo breve manipolo è fatto tutto assai bene, impregnato d'una sentimentalità sincera e simpatica; e gli otto racconti riescono una serie di rabeschi suggestivi, come certi disegni ingenui e strani, di delicata finezza, che attraggono l'occhio e ipnotizzano quasi lo spirito. L'illusione è breve ma l'effetto raggiunto.

Narratore positivo è invece Giuseppe Minutilla Lauria con la *Casa Mompello* (1) raccolta di novelle, la quale s'inizia con un vero capolavoro del genere: *Il terno di don Cesare*. E' proprio il modello di quell'arguzia affettuosa che un assai esperto umorista definì la facoltà precipua dell'umorismo familiare, e alla quale augurava si volgessero i nostri novellieri, come una qualità che offre le maggiori risorse.

Ma come far nascere una qualità se non è innata? Il Minutilla Lauria si vede che abbondantemente ha in sé ed agilmente estrinseca una piacevole vena faceto-sentimentale. Ah, quei due buoni coniugi, non più giovani, stentati stentatini, e contenti del loro stato, e affezionatissimi l'uno all'altro, come si vedono vivi! Chi non ne ha conosciuti un paio? Quell'impiegato miserello, ligio al proprio dovere, ossequente fino allo scrupolo assurdo, ma senza servilità né bassezza alcuna, e quella buona e brava signora Luisa, capace di far con poco un buon pranzo, o di rendere a sé e al marito sopportabile e grato anche un mezzo digiuno, quando la paga era agli sgoccioli in fin di mese; famosa di rigovernare con le stanze e le stoviglie gli abiti propri e del marito, di farsi con vecchi nastri e vecchi fiori cappellini non disdicevoli né al suo viso né alla sua condizione, come sono autentici prototipi di vita borghese, della migliore, povera, piccola borghesia che non dà ombra a nessuno e potrebbe insegnare al mondo meglio d'ogni gran professore la necessità della morale per la felicità!

Deliziosamente li descrive il Minutilla Lauria, e la storia del terno di don Cesare fa sorridere e intenerisce. Don Cesare sogna tre numeri, li vede anzi netti e chiari; e si precipita dal letto per vergarli issofatto, a gran turbamento della signora Luisa che lo crede fuor della grazia di Dio; ma si riconcilia subito sentendo, appena il marito è tornato sotto alle coltri, il racconto del sogno fatidico. Don Cesare si vede porgere, con l'evidenza della verità stessa, da un monaco strano, con la barba nera e il cappuccio calato sul naso, una cartina contenente tre numeri. Io sono venuto per portarvi fortuna — gli disse prima di sparire.

Il sogno esalta anche la signora Luisa; bisogna giocare, sacrificare cinque lire almeno, un tesoro per essi avvezzati ad economizzare il centesimo. E la novella semplicissima prende un colore quasi drammatico per le ansie dei due poveretti nel gran giorno; per la fatalità che fa sì che il troppo scrupoloso don Cesare, ligio all'orario del suo impiego, perda la giocata trovando il botteghino del lotto già chiuso. Una vera tragedia dell'anima si disegna nel rimorso che lo assale per la sua povera compagna, la quale, piena di fede, ha intanto preparato a casa una specie di banchetto, sino ad arrivare a un terzo piatto, del pesce-spada alla maionese. Quel pranzo che doveva essere di festa ed è quasi funebre per l'abbattimento degli animi, viene nondimeno divorato dai due con molto appetito ed anche, nonostante l'amarezza interna, assai gustato. Ed ecco l'ora serale, l'ora della lettura del foglio quotidiano che il calzolaio portinaio è solito recare ai due coniugi. Entrambi non reggono all'aspettazione dello squillo del campanello che recchi la ferale notizia della loro disfatta. Don Cesare inquieto va al balcone; donna Luisa nella camera, buia si mette dinanzi a una immagine della Madonna a dire le litanie. E il marito rientra a far eco anche lui alle pie parole. Quando ecco lo squillo, ecco il portinaio col giornale della sera. Il lume è acceso; donna Luisa si fa coraggio, don Cesare accasciato non ha quasi più fiato in corpo. Dio del cielo! Un « oh! » prolungato sferza il pover'uomo che si accosta atterrito alla tavola, livido, balbettante. Ebbene, i tre numeri? Sono usciti? Tutti e tre?

— Nessuno!

Oh il sollievo, l'ebbrezza, l'elevazione dell'anima a Dio in atto di ringraziamento e di gratitudine immensa per le cinque lire loro conservate! (Veramente spese almeno una metà nel pranzo; ma queste non contano, anzi!).

Perchè ho sciupato narrando questa novella così umanamente vera, non dico nel caso, possibilissimo, ma per le due simpatiche figurette che vediamo vivere e trepidare e sprofondarsi nella gioia di ciò, che, se giocato il terno, avrebbe formato la loro disperazione? Per vaghezza di dare un'idea dell'umorismo bonario e tenue, pure assai piacevole del Minutilla-Lauria. Il quale nel volume ha un'altra novella di genere consimile: *Dio è grande!* ma non raggiunge forse la stessa efficacia della prima. *Casa Mompello*, la terza, da cui il volume s'intitola, di maggior mole e di spirito ironico più letterario. E il lettore segue con interessamento il giuoco della bella signora adescatrice degli uomini al potere, per far salire il marito.

E' un quadro di società e d'immutabile attualità, purtroppo per costumi d'ogni tempo. Le altre novelle: *La lettera*, *Rivolta*, *Mastro Pietro*, hanno drammatica intensità e confermano la geniale versatilità del talento e della perizia del giovane scrittore siciliano.

ELDA GIANELLI.

Il miracolo dei "Promessi sposi," (*)

La pubblicazione di quelli che molto infelicitemente furono chiamati *Brani inediti* dei « Promessi sposi », dette non tanto occasione a parecchi e variamente importanti studi sull'estetica del Manzoni, sulla genesi e la composizione del suo capolavoro, quanto nuova esca alla vessata questione se e quanto il Manzoni obbedì, componendo il suo romanzo, a norme che gli venivano dalla religione, se e quanto da questa fosse impacciata e guastata l'arte sua. Non mancò chi nella questione portasse passioni e sentimenti, che, facendo velo alla critica, non aiutano di certo a comprendere l'arte e la storia, più tosto a fraintendere l'una e l'altra, e a pronunciare giudizi, che dovrebbero far torto più a chi li enuncia che a chi ne è l'oggetto, se, purtroppo, quelle passioni e quei sentimenti non paressero ancora a moltissimi indizio di liberalismo e di modernità. Dalle colonne di un quotidiano molto diffuso uno scrittore, il cui verbo è il verbo di tutta una turba di letterati di seconda mano e di non letterati, che di questioni letterarie non vogliono parere o essere digiuni o disinteressati, sentenziò che nell'abbozzo tutto era migliore che nel lavoro finito e che dell'infioratura di questo era causa l'ossequio prestato dal Manzoni alle norme di una gretta morale religiosa e clericale. I critici nella maggior parte non furono di questo avviso; ma è da credere che sebbene tra essi fossero i più seri e i più degni, la maggioranza dei lettori facesse sua l'opinione più facile dell'altro, cui dava apparenza di fondamento la digressione famosa sull'amore, che già il

(*) Achille Pellizzari, *Studi manzoniani*. Vol. I, *Estetica e religione di A. Manzoni*. Vol. II, *Il miracolo dei « Promessi sposi »*. Napoli, Perrella e C. 1914.

Bonghi aveva fatto conoscere e alla quale il Fogazzaro aveva contrapposto una sua professione di fede artistico-morale e la pratica dei suoi romanzi. Ci fu d'altra parte chi tutto trovò brutto nell'abbozzo e chi vi trovò del brutto e del bello, approvando questa, lamentando quella esclusione dall'opera definitiva del poeta, che era naturale l'esame estetico si tramutasse in un processo al romanziere. Tuttavia, nonostante le inevitabili maggiori o minori divergenze, nel fondo del giudizio tutti i critici furono concordi, e oggi nessuno che abbia fior di senno può cercare altrove che nella mente del Manzoni le ragioni del suo lavoro. A questo dibattito anche Achille Pellizzari partecipò valorosamente con un volumetto dal bel titolo *Il delitto della Signora*, in cui era dimostrato come al suo intimo sentimento artistico e morale insieme obbedisce il poeta nel ridurre l'episodio famoso a quelle giuste proporzioni nelle quali ora lo leggiamo, e come egli, riducendo e tagliando, o per dir meglio raccogliendo in poche la materia prima distesa in molte pagine, facesse opportunamente a fidanzare con la collaborazione del lettore mediante quel mezzo potentissimo di arte che è la suggestione, per il quale una breve frase, quando non è una sola parola, basta a farci penetrare nel segreto di un'anima o di un fatto. Non su quest'arte poggiano i più famosi episodi della *Divina Commedia*? Anzi su quest'arte è fondata la costruzione stessa, meravigliosa, dell'inferno. Non mancano, e tutti scelti opportunamente, i riscontri danteschi nello studio del Pellizzari; ma, a mio parere, la dimostrazione migliore della efficacia della suggestione è data dalla costruzione stessa dell'inferno, che noi sentiamo e vediamo come un luogo reale e che, se, abbandonata la poesia, ci accostiamo ad esso e lo vogliamo percorrere con l'aiuto della scienza, crolla da tutti i lati. Dirò di più: mi pare che Dante faccia proprio calcolo sull'effetto della suggestione, là dove con una descrizione meravigliosa fa dimenticare qualche aperta, anzi sfacciata contraddizione con un principio che parrebbe fondamentale del suo edificio fantastico. Contraddizioni aperte non sono nei *Promessi sposi*; ma certe discussioni, che questo periodico ha non di rado raccolto, testimoniano che anche per il Manzoni l'arte affascina così che tutto fa dimenticare.

Quegli studi e altri sparsamente pubblicati raccoglie ora il Pellizzari e alcuni aggiunge di nuovi così da formare due bei volumi: i lettori che già conoscono i primi, saranno lieti di ritrovarli raccolti, tanto più che tra essi è anche quello sulla critica militante e i *Brani inediti*, esposizione e discussione compiuta e arguta di quasi tutto quanto è stato scritto e stampato pubblicandosi i *Brani inediti*; e saranno lieti di seguire nelle nuove ricerche chi già conoscono critico acuto e giudizioso, scrittore facile e piacevole. Ma è bene dirlo subito: arrivato alla fine dei due volumi, il lettore rimane col rimpianto che il Pellizzari non abbia fusi insieme tutti questi suoi vari scritti manzoniani e composto uno studio unico, facendone centro, se non la conversione del Manzoni stesso, quella dell'Innominato, tanto le ripetizioni e le lungaggini, apparendo troppo evidenti per l'accostamento di scritti composti a distanza di tempo e in differenti occasioni, stancano e irritano in una serie di studi che si aggirano, tutto sommato, intorno a un unico argomento.

La parte nuova occupa tutto il secondo volume, il più grosso dei due, e prende materia e titolo dal miracolo dei *Promessi sposi*. Il miracolo è la conversione dell'Innominato: molto si disputò, dal D'Ovidio e dal Graf principalmente, se a quella conversione convenisse la qualifica di miracolo, senza venire ad una conclusione soddisfacente. Ora il Pellizzari ci dà questa conclusione, richiamando con felicissima intuizione critica le teorie giansenistiche sulla grazia, alle quali il Manzoni era stato, diciamo così, educato dai suoi convertitori, e delle quali vedeva un'applicazione pratica nella conversione sua e dei suoi e in altre avvenute negli stessi modi e per gli stessi uomini in quello stesso torno di tempo. Senonché il Pellizzari ci fa seguire tutto il cammino dalla sua mente, e prima che egli ricordi Port-Royal, il nome di esso ci corre spontaneo alle labbra: il procedimento del suo studio è dunque difettoso o, se piace meglio, ingenuo. Egli non doveva dilungarsi nell'esposizione dell'episodio dell'Innominato, che tutti conosciamo e che quasi ci irrita veder riferito con parole diverse da quelle del poeta, ma servirsi di brevi cenni,

— anche il critico deve saper usare la suggestione, — e sopra tutto cominciare di dove ha finito, cioè dalla conversione del Manzoni: la luce, che oramai in gran parte è fatta su questa, illumina anche quella dell'Innominato e chiarisce certi punti meglio che non facciano le discussioni che ancora sono nel libro del Pellizzari e sarebbero state rese inutili da un altro procedimento. Quanto di efficacia avrebbe acquistata la verità che egli dimostra, quanto di interesse il racconto! Ma il male è fatto e il lamentarlo non lo toglie, come il male stesso non toglie o diminuisce la verità dimostrata.

La relazione tra le due conversioni, quella del poeta, e quella del suo personaggio, è vista e dimostrata bene, come è vista e dimostrata bene la connessione tra la conversione dell'Innominato e il rapimento di Lucia, strumento, questa, della grazia divina per agire su quello, connessione finora stata confusione nei più dei critici. Alla conversione invece che alla liberazione di Lucia essi attribuirono, generalmente, le argute parole del Manzoni: « Nè si creda che fosse lui solo (il sarto) a qualificar così (di miracolo) quell'avvenimento, perchè aveva letto il *Leggendario*: per tutto il paese e per tutti i contorni non se ne parlò con altri termini, finchè ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome ». Tuttavia, nonostante il Pellizzari mostri chiaro il miracolo riferirsi alla liberazione di Lucia, non riesce dai suoi lunghi discorsi ben chiara o non è raccolta in brevi ed esplicite parole la risposta alla questione dalla quale era partito tutto il suo studio, come cioè in quel passo la parola miracolo deve essere intesa. Colpa, qui pure, del metodo seguito. Ad un'altra conversione ancora a me pare possa essere avvicinata quella dell'Innominato e anche in essa mi paiono concorrere le ragioni e i modi della dottrina giansenistica, quella per cui Lodovico diventa fra Cristoforo. Di essa il Pellizzari non fa mai parola; eppure mi pare che di essa il procedimento, nella sostanza, sia lo stesso di quella dell'Innominato sebbene nelle apparenze diverso, e anche di essa si deve trovare lo strumento nell'uccisione di Cristoforo e il segno evidente di questo strumento nel nome di lui assunto da Ludovico. Del resto tutta la parte dei *Promessi sposi*, che ha le sue radici direttamente nei fatti religiosi, deve ricevere nuova luce dalle dottrine che il Manzoni convertendosi fece sue, il carattere, ad esempio, di Don Abbondio, l'uomo che non aveva sentito in sé la grazia e non la sentiva negli altri, come appare dal suo giudizio sulla conversione dell'Innominato, discorde da quelli del cardinal Federico e di altri personaggi del romanzo che il Pellizzari opportunamente raccoglie e vaglia.

Dalla conversione del Manzoni bisogna dunque partire. Di essa, con la scorta del primo volume dell'*Epistolario*, nell'edizione rinnovata dell'Hoepli, discorre a lungo e bene il Pellizzari: gli studi più recenti, avvalorati dall'autorità grande del Giorgini, il genero del Manzoni stesso e del D'Ancona, escludono ogni sorte di miracolo in essa e la vogliono effetto di un lavoro tutto intellettuale; non può dunque non parere ardito il Pellizzari che richiama, e sembra non dubitare della sua verità, l'aneddoto famoso, sulla cui fonte del resto non si dovrebbero avanzare eccezioni, secondo il quale il Manzoni entrato in una chiesa di Parigi avrebbe invocato Dio perchè gli si rivelasse, e ne sarebbe uscito convertito. Certo le parole hanno un tono, che in bocca di un uomo quale il Manzoni, non ci può non sembrare melodrammatico; ma dimentichiamo il Manzoni degli *Inni* e del romanzo per ricordare solo il Manzoni dei primi anni, quando l'enfasi era il tono abituale dell'espressione di ogni suo sentimento, secondo appare dalle prime lettere dell'*Epistolario*, pensiamo alla eccezionalità di un momento di crisi, e il melodramma cederà il passo al dramma. Il miracolo iniziale d'altronde non esclude il successivo procedimento logico e non toglie o diminuisce l'importanza e il significato di esso: il sentimento ha dato la spinta, l'intelletto la segue non senza resistenze e soste, delle quali, a cercarle, si trovano chiare tracce nell'*Epistolario*; di esse il momento culminante si ha quando la polizia nega il permesso per il viaggio a Parigi (lettera 225), e il Manzoni del divieto s'irrita quanto si compiace il suo direttore spirituale. A me pare che, poco o molto, questo volesse esercitare una specie di tutela sul convertito, e certo è che le

(1) Palermo, ed. del « Solco ».

